

E_{ditoriale}

MARCO FOLIN

Università di Genova

Grazie, Stefano, per il lavoro che tu e la 'tua' redazione avete svolto così brillantemente e generosamente in questi anni. Grazie, Sergio, per la fiducia con cui hai voluto affidarmi la barra di una nave in corsa. Mi viene spontaneo iniziare questo mio primo editoriale con un ringraziamento sincero al mio predecessore e al presidente dell'Aistarch, anche per esplicitare lo spirito di amicizia e collaborazione nella continuità che ha marcato il passaggio di consegne alla guida di *SRSA* e che vorrei condividere sin d'ora con tutti gli autori e collaboratori – passati e futuri – di un progetto come il nostro, che è innanzitutto un'impresa collettiva, che vive degli apporti, degli interessi, delle curiosità, di chiunque desideri contribuirvi.

Nel salutare i suoi lettori, nell'editoriale del numero scorso, Stefano Piazza passava in rassegna alcuni dei temi con cui *SRSA* si è misurata in questi anni, a partire dalla questione che potremmo definire dello statuto debole della nostra disciplina, tanto più permeabile a sollecitazioni esterne quanto più soggetta a "caotici sconfinamenti" da parte di "chiunque abbia una laurea in ingegneria o in architettura" (*SRSA* 14: 4-5). Posto in questi termini, il problema non è solo (forse non è tanto) scientifico, quanto di riconoscibilità – ossia peso – accademici: nella confusione delle recenti politiche ministeriali, la scarsa riconoscibilità disciplinare rischia di avere pesanti ripercussioni sulla presenza e il ruolo attribuiti alla storia nelle scuole d'architettura e più in generale nei percorsi formativi degli architetti. Questione annosa, ma oggi resa più stringente dagli effetti di un'altra deriva più volte lamentata sulle pagine della nostra rivista: quella della progressiva parcellizzazione della ricerca storico-architettonica, sempre più polarizzata se non scissa fra l'erudizione iper-specialistica degli uni e la rincorsa alla semplificazione modaiola degli altri. Orientamenti opposti, ma il risultato è lo stesso: l'attuale difficoltà di comunicare gli esiti delle nostre ricerche al di fuori di una nicchia sempre più ristretta di conoscitori, con la

conseguenza di una crescente marginalizzazione della disciplina nel dibattito culturale (e politico) dei nostri giorni. Di qui forse anche quella “fuga in avanti” di cui Stefano Piazza denunciava i pericoli nel suo editoriale: la tendenza sempre più diffusa fra gli storici dell’architettura a farsi cronisti del tempo presente – l’unico apparentemente in grado di sollecitare ancora interessi condivisi – con il rischio tuttavia di perdere contatto con una tradizione culturale che, per quanto in crisi, rimane comunque uno dei nostri pochi punti di riferimento riconosciuti. Nel corso degli anni su *SRSA* sono uscite altre riflessioni sulla fragilità e le contraddizioni che caratterizzano questa stagione storiografica. Marco Nobile, in particolare, apriva il primo numero della rivista segnalando le distorsioni del mercato editoriale con cui di questi tempi è giocoforza confrontarsi: un mercato mai come oggi dominato da “conformismo e retoriche alla moda” che sono il frutto – pare paradossale – della stessa incontrollabile proliferazione di pubblicazioni prodotte “nel web e per il web”, che finiscono per soffocare con il proprio rumore di fondo le rare iniziative di qualità, ridotte a più o meno compiaciute e irrilevanti “voci per iniziati” (*SRSA* 1: 6-7). Né i meccanismi di rating – che si tratti delle improvvisazioni dell’Anvur o delle procedure più accreditate a livello internazionale – sembrano da soli in grado di correggere un processo di carattere strutturale, inscritto in quella profonda rivoluzione delle pratiche della comunicazione scientifica a cui abbiamo assistito negli ultimi tempi (*SRSA* 3: 5-7; *SRSA* 6: 4-5 e 96-97). Un altro problema – sottolineato qualche anno fa da Federico Bucci – è poi quello dell’insufficienza “tutta italiana” dei finanziamenti pubblici dedicati alla ricerca universitaria nel campo dei beni culturali: un’insufficienza che non coinvolge solo gli storici dell’architettura, beninteso, ma che nel nostro caso diventa macroscopica per il singolare divario fra il livello degli investimenti – uno dei più bassi in Europa – e viceversa la straordinaria importanza del nostro patrimonio architettonico, urbano, paesaggistico (non siamo forse il paese con il maggior numero di siti Unesco al mondo?). Questa importanza ci pone al centro dell’attenzione internazionale e ci procura eccezionali potenzialità in termini di progetti, collaborazioni, accordi con università e centri di ricerca letteralmente di tutto il mondo: sono potenzialità che rimangono spesso sulla carta, però, e forse non solo per mancanza di risorse ministeriali, ma anche per il fatto che è un po’ tutto il nostro sistema universitario a mostrarsi oggi ammalato di vecchiaia. In un quadro internazionale così competitivo quale quello in cui viviamo, la nostra inadeguatezza non rappresenta solo uno spreco: apre il fianco alla concorrenza colonizzatrice di altre storiografie, altri interessi, altri appetiti, capaci di correre a ben altra velocità rispetto alla nostra (*SRSA* 8: 154-157).

La rassegna dei motivi di difficoltà e preoccupazione che in questi ultimi anni hanno agitato il sonno dei più avvertiti fra noi potrebbe continuare a lungo. Ma il punto non è tanto quello di allungare il *cahier des doléances*, quanto quello di chiedersi quali siano oggi le missioni che possa ragionevolmente darsi una rivista come *SRSA*, espressione di una società scientifica alle prese con tali e tante ragioni di fragilità e confusione. In quale direzione dovremmo proporci di “spostare l’insegna” – come ci invitava a fare Marco Nobile in uno dei suoi editoriali – in un panorama “buio e tempestoso” quale quello in cui viviamo? Ben sapendo che il direttore di una rivista è solo una mosca cocchiera, quelle che seguono non pretendono essere che modeste proposte di buon senso.

In questi anni *SRSA* ha pubblicato due tipologie di numeri, alternando miscelanee di vario taglio e soggetto raccolte con il proposito di offrire “un panorama variegato sulle molteplici strade tracciate dalla nostra disciplina” (Francesca Mattei, n. 13: 4-5), e volumi monografici dedicati rispettivamente all’architettura tardomedievale (nn. 3-4), alla storia del design (n. 5), alle cinte fortificate di età moderna (n. 7), ai rapporti fra arte e architettura nel Novecento (nn. 8, 10), all’architettura normanna (n. 11), alla patrimonializzazione dell’architettura rinascimentale fra Sette e Ottocento (n. 12). Argomenti più o meno specifici, come si vede, ma sempre e comunque perimetrati molto precisamente, e contraddistinti da un marcato carattere ‘specialistico’. Nei prossimi anni seguiremo un’altra via: quella dei volumi tematici incentrati su questioni di carattere trasversale, articolati in modo da poter intercettare interessi e sguardi incrociati, in primo luogo sul piano delle cronologie, ma auspicabilmente anche in termini di interrogativi, snodi storiografici, scale d’indagine e, perché no, prospettive disciplinari. L’obiettivo programmatico sarà quello di spargliare le carte: uscire dall’orto, traguardare al di là del muro, praticare la virtù della curiosità. La prima call, già chiusa, è stata dedicata alla questione del rapporto fra l’architettura e le radici, o per meglio dire la loro assenza (**Rootless/Senza radici**): per un’attività quale l’architettura, così costitutivamente radicata in un contesto specifico, possono darsi – e con quali esiti – esperienze figlie di una condizione di sradicamento? La seconda call, che uscirà a breve, verterà invece su una delle qualità più congenite – anche se non sempre messe a fuoco – dell’architettura, ossia il suo essere un’occupazione intrinsecamente collaborativa (**Collaborations/Collaborazioni**). In ogni numero continueranno a essere ospitati anche contributi su tema libero, come in passato, ma lo spazio ad essi riservato sarà di necessità limitato. Pur cercando sempre di garantire diritto di cittadinanza alle ricerche fuori dal coro, vorremmo provare a contrastare i problemi di cui sopra dando la precedenza ad argomenti e approcci che favoriscano il dialogo, il confronto, le convergenze fra noi, ma anche e so-

prattutto fra noi e il resto del mondo: che ci permettano di riflettere sui paradigmi su cui si reggono le nostre ricerche e sulle nuove categorie che sono oggi al centro del dibattito internazionale, con un occhio di riguardo per le ricadute del nostro lavoro in termini di public history e divulgazione, in Italia e fuori d'Italia.

Nell'ultimo anno ci hanno lasciato sei figure eminenti della storia dell'architettura italiana del secolo scorso: in ordine di nascita, Vittorio Franchetti Pardo (14 dicembre 1928-25 aprile 2024), Renato De Fusco (14 luglio 1929-30 aprile 2024), Paolo Portoghesi (2 novembre 1931-30 maggio 2023), Alfonso Gambardella (29 luglio 1933-11 febbraio 2024), Sandro Benedetti (2 settembre 1933-22 giugno 2024) e Luciano Patetta (7 marzo 1935-26 giugno 2024). Erano studiosi – e persone – che salvo essere della stessa generazione avevano davvero ben poco in comune, al punto che con ogni probabilità molti di loro non sarebbero stati affatto contenti di sapersi un giorno affiancati anche solo in un breve ricordo quale quello che dedichiamo loro in questo numero. Eppure gli accidenti della vita, o della morte in questo caso, sono raramente incongrui: in realtà questo 'gruppo di famiglia' – attraversato come tutti i gruppi del genere da attriti e differenze – presenta non poche affinità, coincidenze, parallelismi, che non sarà difficile trovare fra le righe dei profili riuniti più oltre (pp. 152-165). Nei lineamenti dei nostri sei personaggi possiamo infatti intravedere incarnati i due principali fattori che nel secolo scorso hanno bene o male connotato l'affermazione nel nostro paese della storia dell'architettura come disciplina riconosciuta: il rapporto assai stretto con il mondo della progettazione (che per alcuni fu solo una giovanile prospettiva d'impiego, per altri una professione di vita) e l'idea del primato indiscusso della storia, che si veniva di fortissime curiosità culturali e di una mai dismessa attenzione alla contemporaneità. Questa attenzione non si limitava all'architettura in senso stretto, ma si intrecciava a interessi appunto culturali e artistici, si traduceva in partecipazione civile, sconfinava nella militanza in questo o quel gruppo d'opinione. Erano uomini che erano cresciuti nel Ventennio e avevano conosciuto la guerra, si erano iscritti all'università nel periodo della ricostruzione, avevano avuto i loro primi impieghi alle soglie del boom: la sfera della storia dell'architettura, per loro, non poteva che innervarsi di passioni politiche che avevano per orizzonte la città e l'urbanistica, le relazioni umane e il senso della storia, le dinamiche costruttive concepite come fatto sociale, politico, economico. Di qui anche i loro contrasti, fisiologici per chi si riconosceva in diversi, se non opposti, schieramenti ideologici.

Se però noi consideriamo i loro percorsi di vita e ricerca nel loro complesso e li confrontiamo ai problemi da cui abbiamo preso le mosse in questo editoriale, possiamo misurare tutta la distanza che ci separa dalla loro epoca e quanto per

certi versi più anguste si siano fatte oggi le nostre prospettive storiografiche: per le generazioni nate nella prima metà del secolo scorso il problema dell'iperspecializzazione, così come quello dell'autoreferenzialità, sarebbero risultati del tutto incomprensibili. La questione della torre d'avorio non li sfiorava: nessuno dei nostri sei personaggi si sarebbe mai sognato di dedicare gran parte del proprio lavoro a un singolo, circoscritto, argomento di studio, senza considerarlo il tassello di una storia 'generale', e come tale trattandolo. Nessuno di loro si sarebbe mai sognato di avere come lettori un pugno di colleghi, senza eleggere a propria platea quella che noi oggi chiamiamo società civile – per il semplice fatto che ai loro occhi (come a quelli dei loro interlocutori) le questioni di cui essi si occupavano non erano 'di nicchia', separate dai destini collettivi del paese, ma di quei destini erano parte nevralgica: avevano a che fare con la qualità della vita e la sopravvivenza dei centri storici, la tutela del patrimonio e dei paesaggi culturali, gli usi e le funzioni dell'architettura nelle città in trasformazione, il ruolo e il significato delle tradizioni nel contesto della modernità. Peraltro, nel coltivare questa dimensione civile del loro lavoro, essi – o per lo meno la maggior parte di essi – si sarebbero ben guardati dal restringere i propri interessi ai confini nazionali. Che si trattasse di termini di paragone o modelli metodologici, di relazioni accademiche o consulenze professionali, per la loro generazione era scontato che uno storico dell'architettura italiano degno di questo nome non potesse avere altro orizzonte di riferimento che il mondo intero (certo, questo avveniva anche sulle ali di un eurocentrismo ormai trapassato).

Oggi quel mondo è cambiato, e le pratiche, le prospettive, gli stessi strumenti della ricerca storica sono così diversi rispetto a come si configuravano anche solo cinquant'anni fa che il confronto sic et simpliciter risulta superficiale e generico, ove non se ne tenga conto. Ripensando al percorso da cui veniamo, però, non può non colpire – credo – il basso numero di articoli a firma di autori stranieri usciti su *SRSA* nei suoi primi otto anni di vita (19 saggi su 101 pubblicati), cui corrisponde un numero quasi altrettanto basso di articoli incentrati su argomenti non prevalentemente italiani (solo 26), o extraeuropei (solo 10): cifre che diminuiscono ulteriormente ove siano coinvolte cronologie anteriori al XX secolo (in questi anni sono stati pubblicati solo 11 articoli su temi pre-novecenteschi non italiani, solo 3 dei quali dedicati a soggetti extra-europei). Nulla di strano, si dirà: la nostra è la rivista di un'associazione scientifica italiana, e non può che desumere interessi, predilezioni e idiosincrasie dalla nostra specifica storia nazionale (qualunque cosa questo significhi in un paese di scarse tradizioni unitarie e a lungo colonizzato come il nostro). Il fatto è però che nel mondo globalizzato di oggi una rivista

che non miri ad essere un luogo di confronto programmaticamente internazionale si condanna a un ruolo di retroguardia che probabilmente i soci dell'Aistarch sarebbero i primi ad avvertire come inadeguato. Il problema, naturalmente, non riguarda solo la provenienza degli autori o la distribuzione geografica dei loro casi di studio, ma anche e soprattutto il taglio dei temi affrontati e gli assunti di metodo, l'aggiornamento dei questionari, il respiro degli orizzonti comparativi, l'apertura nei confronti delle novità che si agitano al di fuori dei nostri confini e che animano un dibattito storiografico, scientifico, culturale che non conosce frontiere.

Come stupirci della flebilità della nostra voce se dalla nascita di *SRSA* ad oggi – e pur scontando la “fuga in avanti” di cui s'è detto – non abbiamo pubblicato un solo articolo intorno al tema dall'avvilimento (devastazione) dei nostri centri storici sotto l'assalto del turismo di massa e delle sue conseguenze? L'architettura del passato e le città di oggi non costituiscono forse una delle spine dorsali del patrimonio culturale del nostro paese? Questo non ci darebbe titolo – o ci imporrebbe la responsabilità – di dire la nostra sulla latitanza se non correttezza dei nostri governi, capaci di trovare come la campagna “Open to Meraviglia” mentre le nostre città si trasformano in luna park della cultura? C'è ancora qualcuno che ritiene che la storia dell'architettura si esaurisca nella narrazione più o meno consolatoria di una serie di progetti conclusi, senza interessarsi anche dei successivi usi – a volte virtuosi, a volte scorretti o deleteri – di cui edifici e spazi urbani sono oggetto nella loro lunga e non sempre fulgida vita che di generazione in generazione arriva sino a noi? Che senso ha pubblicare tanti (e pregevoli) studi sui sistemi costruttivi delle chiese medievali senza dedicare una parola al fatto che oggi la maggior parte di quelle chiese rimane chiusa, inutilizzata e soggetta a fenomeni di degrado che appaiono difficilmente contrastabili in assenza di progetti di riconversione di cui è difficile prevedere gli esiti? E che dire delle nuove città da milioni di abitanti che vanno sorgendo come funghi in giro per il mondo, dall'Egitto all'Indonesia, dalla penisola araba alla Cina, dove sono in atto processi di costruzione di edifici, quartieri direzionali e megalopoli di scala tale da mettere in crisi tutte le nostre nozioni acquisite di autore, progetto, cantiere, committenza? Non sono questioni che ci interpellano direttamente in quanto storici dell'architettura, oltre che come cittadini del mondo? Forse che non sappiamo che i prodigi tecnologici e formali sperimentati in queste nuove conurbazioni che sono il vanto dell'architettura contemporanea si accompagnano a forme di speculazione e iniquità, squilibrio ambientale e asservimento di esseri umani di inaudita violenza? Che si tratti del patrimonio costruito o del mondo in trasformazione, poche cose oggi appaiono più controverse dell'architettura e del suo sfruttamento: non è detto che aprirci alla discussione di queste controversie ci renda meno autoreferenziali, ma potrebbe aiutare.